

QUEL CHE CI DICE IL CASO PALAMARA

Adelaide Amendola

La tracimazione mediatica del caso Palamara attraverso le comparsate sue e di altri esponenti di accorsate correnti associative in spettacoli televisivi ad alto indice di *audience*, mi induce a vincere lo sgomento narcotizzante in cui la pubblicazione delle intercettazioni captate dal trojan ha precipitato la più gran parte dei magistrati italiani.

È dunque venuto il momento di rompere un silenzio imbarazzato e imbarazzante, di raccogliere le idee e di tentare una qualche riflessione che vada oltre i sussurri e le grida del primo impatto emotivo.

Nella bellissima lettera aperta indirizzata a Luca Palamara e pubblicata sulla mailing list dell'Associazione, la collega Silvana Ferriero, dopo avere dichiarato di condividere con molti altri “la responsabilità di avere consentito con la nostra inerzia a te e a quelli come te di arrivare al punto in cui siamo”, si chiede se sarebbe stato possibile fare qualcosa, per poi concludere con sconcolato realismo, che “certo, non ci abbiamo nemmeno provato”.

Ecco, vorrei partire proprio da qui e avvalermi, nel cercare di dare una risposta a quell'interrogativo, di un modulo valutativo assai frequentato nei nostri percorsi decisori: il giudizio controfattuale.

Che cosa si poteva fare?

Partiamo dai fatti.

Il coinvolgimento nell'attività delle cosiddette correnti riguarda, e ha sempre riguardato, un considerevole numero di magistrati. E se si ripercorre la storia dell'associazionismo giudiziario, delle ragioni che ne hanno determinato la nascita e della funzione che esso ha lungamente svolto direi che si tratta di un dato, al netto delle degenerazioni su cui tornerò, ampiamente positivo. Quest'associazionismo è nato, anzi è rinato – è bene ricordarlo – nel 1945, all'indomani della caduta del

Fascismo che aveva praticamente costretto allo scioglimento l'AGMI, l'Associazione Generale Magistrati Italiani, pericolosamente avviata sulla strada di rivendicazioni scomode come l'autogoverno e l'estensione della garanzia dell'inamovibilità ai pubblici ministeri. Ed è stato, a mano a mano che prendevano corpo le spinte propulsive del nuovo ordine costituzionale, la fucina in cui i magistrati italiani hanno preso coscienza delle mistificazioni insite nel modo di leggersi come "un corpo monolitico di funzionari pubblici"¹, la cui unica religione era "il culto sacrale della legge (da applicare – si ripeteva – e non da interpretare)", così venendo a negare in radice "la possibilità stessa del fisiologico ruolo di mediazione del giudice tra la norma e la realtà in movimento"².

Se siamo quello che siamo, voglio dire, nel nostro quotidiano sforzo di dare soddisfazione alle istanze di tutela provenienti da posizioni soggettive in sofferenza, con un approccio che, ormai archiviata ogni idea castale del ruolo che siamo chiamati a svolgere, è profondamente animato dalla volontà di indagare i complessi profili interpersonali, sociali ed economici che le hanno generate, lo dobbiamo anche e soprattutto all'evoluzione professionale e spirituale indotta dall'associazionismo e dal quel "continuo esercizio di riflessione collettiva che sarebbe difficile realizzare" al di fuori di esso³. In tale prospettiva, non sembra dunque intellettualmente onesto disconoscere la funzione fondamentale che le aggregazioni in cui l'associazionismo si è inevitabilmente articolato hanno avuto nell'elaborazione di idee e di modelli inerenti alla giurisdizione e al modo di esercitarla.

Se questo è un fatto, è però un fatto anche che le correnti hanno finito per operare da cinghie di trasmissione dei meccanismi di copertura dei posti di comando all'interno dell'istituzione, funzione nella quale esse, fortemente ridimensionata la propensione alla riflessione e alla progettualità teoretica su temi di ampio respiro, direi di grande arcata culturale che ne aveva catalizzato la nascita e lo sviluppo, sono andate sempre più a incistarsi. Peraltro vettore di questa degenerazione è stato, ahimè, proprio il veicolo elettorale. Senza voler qui esprimere alcuna

¹ Renato Rordorf, *Magistratura Giustizia Società*, Cacucci Editore 2020, pag. 133.

² Guido Melis, *Le correnti nella magistratura. Origini, ragioni ideali, degenerazioni*, www.Questionegiustizia.it, 14/06/2020, pag. 4.

³ Renato Rordorf, op. cit., pag. 136.

adesione a ventilate proposte di sorteggio dei nostri rappresentanti all'interno dell'organo di autogoverno, che sarebbero probabilmente rimedi peggiori del male, non può negarsi che, data una competizione e data la necessità, per chi voglia parteciparvi, di avere una qualche visibilità, il ruolo di selezione, di supporto, di propalazione della candidatura che una corrente può svolgere diventa spesso essenziale, se non dirimente. Ed è qui che si sono via via materializzati i rischi di inquinamento e di contaminazione che sono all'origine dello scandalo: perché dal controllo della fase elettorale, fatalmente si è passati a quello della fase operativa dell'organo di autogoverno nelle sue più cruciali e delicate declinazioni, quali la composizione delle commissioni e le scelte funzionali alle nomine, terreni sui quali non a caso si è vista deflagrare nel peggiore dei modi l'ambigua carica di articolazioni di potere consustanziale a quelle *cinghie*.

“Chi decide all'interno delle correnti? Con quali metodi di consultazione e in quali sedi collettive sono assunte le decisioni?” si è chiesto uno studioso particolarmente scafato⁴.

Bella domanda, direi.

Chi e come comanda?

In realtà, senza che neppure sia necessario invischiarsi più di tanto nelle pratiche correntizie, basta una frequentazione un po' più smaliziata degli uffici giudiziari, accompagnata da un minimo di attenzione al chiacchiericcio che li anima, per rendersi conto che, attraverso percorsi sostanzialmente autoreferenziali, le leve di comando delle correnti stanno in mano a un ristretto numero di addetti, spesso qualificabili in termini di veri e propri capibastone i quali, piaccia o non piaccia, sono i motori dei cerchi magici che di volta in volta – sui trasferimenti, sull'assegnazione dei posti direttivi e semidirettivi, sulla collocazione fuori ruolo – si scontrano, raggiungono intese, influenzano o tentano di influenzare le carriere dei magistrati attraverso le non edificanti performances disvelate dal trojan.

Ora, se è certamente falso dire che si sapeva tutto, lo è altrettanto dire che non si sapeva nulla.

E allora perché si è lasciato correre?

⁴ Guido Melis, op. cit., pag. 22.

La verità è che stare dietro agli intrighi di palazzo richiede anzitutto tempo e la più gran parte dei magistrati – e non parliamo delle donne magistrato le cui problematiche esigerebbero un approfondimento specifico – di tempo ne ha veramente poco. Si lavora a ritmi spesso forsennati, ossessionati dalle scadenze, dall'errore che è dietro l'angolo, dalla preoccupazione angosciosa di fare malgoverno delle ragioni e del torto delle parti. Si può partecipare a un convegno, seguire un dibattito, ma il coinvolgimento funzionale all'obiettivo di impadronirsi delle dinamiche di un gruppo trascende la spendita dell'impegno che la più gran parte dei magistrati è normalmente disposta a mettere in campo. Senza contare l'indisponibilità caratteriale e culturale a partecipare a interlocuzioni tra cerchi ristretti di persone, ai confini dell'intrigo di congrega.

Poi c'è la sostanziale impalpabilità di molte manifestazioni di collateralismo correntizio che, involgendo aspetti comunque recessivi dei rapporti professionali che si instaurano all'interno degli uffici giudiziari, presentano un tasso di opacità tale da non essere ragionevolmente passibili di denuncia neppure all'interno di una qualche assemblea sezionale.

E così, tra la progressiva dismissione, da parte dei gruppi organizzati dell'ANM, della loro iniziale vocazione a occuparsi di problemi generali di politica giudiziaria e il disinteresse forzoso dei più si è arrivati al punto in cui siamo.

Il giudizio controfattuale che si è tentato di fare finisce, al momento, in un vero e proprio scacco.

Eppure, malgrado tutto, sarebbe sbagliato dire che in magistratura si è andati e si va avanti solo per meriti correntizi. In realtà le cose sono molto più articolate e complesse delle riduttive semplificazioni ragionevolmente indotte dall'indignazione e dallo sconforto.

Sta di fatto che la maggior parte del nostro lavoro mette capo a provvedimenti scritti, il cui valore, in termini di attrezzatura professionale, di studio della fattispecie e di impegno argomentativo dell'estensore è ostensibile a tutti, dal collega della porta accanto agli esponenti della comunità scientifica. E del pari sono facilmente conoscibili, e di fatto si conoscono, le modalità di conduzione delle

udienze, la maggiore o minore diligenza del singolo magistrato, lo scrupolo nell'esame dei fascicoli e, per quanto riguarda i dirigenti, le prassi più o meno virtuose in atto nella gestione degli uffici.

L'alto tasso di *pubblicità* che caratterizza l'attività di ognuno di noi si presta a operare come un biglietto di presentazione in grado di parlare da solo. E come tale esso di fatto opera: il più delle volte nel bene; assai di rado, forse sporadicamente, e magari troppo sporadicamente, anche nel male.

Che le difficoltà di emersione del demerito dipendano da una generale resistenza dei capi degli uffici a certificarlo nella redazione dei rapporti, o da disimpegni istruttori dei Consigli giudiziari e dello stesso CSM, è questione che non mette conto qui analizzare. Quel che preme invece sottolineare, con riguardo al primo profilo, alla gestione virtuosa del proprio lavoro, è che il ruolo delle prassi spartitorie nelle selezioni funzionali alle nomine ne è stato e ne è comunque condizionato.

Non è questa la sede per cominciare a individuare i contorni delle pur necessarie risposte ordinamentali idonee a neutralizzare le cattive pratiche di cui siamo testimoni.

Diciamo che ora "addà passà 'a nuttata". E che tocca a noi adoperarci affinché questo passaggio porti con sé il recupero di una tensione morale e professionale alla quale non vogliamo né possiamo rinunciare. Tanto più che quel recupero è l'unico vero antidoto contro le degenerazioni correntizie, posto che per spegnerle, a pensarci bene, è anzitutto necessario evitare di innescarle. Il che vuol dire, detto fuori dai denti, evitare sempre e in ogni modo di ricorrere al *patronage* di qualsivoglia capibastone, sfuggire alla tentazione di diventarne in qualche modo un cliente.

Ecco, forse è questo l'esito catartico del giudizio controfattuale avviato all'inizio.

Si poteva farlo in passato e non lo si è evidentemente fatto. Magari perché non ci si era accorti di dove si stava andando. Lo si faccia ora e subito. Tutti.

Prosciugare il terreno su cui quelle degenerazioni sono nate, hanno proliferato e hanno dilagato è possibile attraverso uno scatto di orgoglio, un vero e proprio moto di superbia nutrito **della dignità e della fierezza**

della nostra condotta, della forza dei nostri ideali, della consapevolezza della qualità del nostro lavoro, sempre ugualmente e terribilmente incisivo e difficile, che si operi nelle infuocate trincee dei tribunali, nelle assediate retrovie delle corti di appello, sugli scomodi scranni di un'aula del Palazzaccio.

Come in tutte le fasi critiche della vita, anche personale, non c'è che una via per uscirne: partire anzitutto da se stessi.